

7

comunità per minori

A servizio del ricomporre legami familiari

Il quotidiano apprendere a
relazionarsi con famiglie in difficoltà

Testo di
Francesco Cerrato



Quando un minore arriva in comunità è ai suoi genitori che va il primo sguardo. E il messaggio è semplice: «Diamoci una mano. Senza di voi non andremo lontano». Certo non sono pochi i problemi che incrinano la fiducia. Ma si possono alleggerire attraverso un creativo apprendimento da parte di tutti.

Ho iniziato a scrivere questo articolo circa un anno fa, fresco di riflessioni attivate dallo stimolante appuntamento di Animazione Sociale nel dicembre 2019 (Convegno nazionale *Minori, servizi, famiglie. Ricostruire la fiducia*). Mi era inoltre stato chiesto di partecipare alla presentazione di un lavoro di scrittura sul tema dell'affido eterofamiliare, con l'incarico di rispondere a una precisa domanda: chi si occupa professionalmente di affido, come affronta il problema dell'*allontanamento temporaneo* di un minore dalla sua famiglia?

Poi, nel giro di qualche ora, il mondo di prima è stato messo *in attesa*. Non è finita, vero. Non è tempo di bilanci. Ma è comunque tempo di rialzare la testa, per riprendere a parlare anche di altro. Sento il bisogno di ricordare che per chi lavora nei dispositivi di cura un dato è evidente: i problemi di prima non sono evaporati, non sono mai andati via. Ciò che ci interrogava prima della pandemia, meriterebbe maggiore attenzione.

Il tema di cui parlo in queste pagine è complesso, andrebbe trattato a fondo e coinvolgendo la rete dei professionisti; provo a darne una visione, inevitabilmente parziale. E mi scontro subito con un potenziale paradosso: come si fa a parlare di *affido temporaneo* – e quindi di rientro in famiglia – se le condizioni ambientali e relazionali sono così compromesse da rendere necessario ricorrere a un atto lacerante ed estremo come quello dell'allontanamento? Il tempo a disposizione non sembra mai sufficiente a ingenerare gli indispensabili cambiamenti, che sono lenti e caratterizzati da un andamento tutt'altro che lineare.

Aggiungo che, come ogni questione altamente complessa, si presta perfettamente a tentativi di semplificazione, con fisiologici effetti di polarizzazione delle posizioni. Le strumentalizzazioni hanno la strada spianata. Da un lato c'è chi vede nelle comunità residenziali l'*unica soluzione* alternativa alla famiglia, dall'altro chi le identifica con il *male assoluto*. Due facce della stessa medaglia, della quale, volutamente, non ci occuperemo in quanto distanti dalla realtà. La comunità in sé non è né la soluzione, né il problema.

Il posizionamento in un luogo mentale altro

Lavorando da 25 anni in un servizio residenziale, ed essendomi occupato di oltre un centinaio di minori – con relative famiglie – mi trovo in una posizione lontana dalle polarizzazioni appena descritte.

Non sono nel mezzo, sono proprio in un *altro luogo*. Un *luogo* che ho attivamente e consapevolmente ricercato insieme ai miei colleghi: leggendo, studiando, sperimentando, imparando dalla pratica, dai minori ospiti, dalle loro famiglie, dai professionisti incontrati. Un normale e inevitabile processo di fuga dalle soluzioni rapide, che accomuna chiunque si trovi tra le mani la responsabilità di affrontare un problema complesso.

Un fenomeno articolato e multiforme

Esiste oggettivamente un fenomeno serio, articolato e multiforme – quello delle *Esperienze Infantili Sfavorevoli* maturate nella famiglia di origine – che produce gravi e documentati *danni allo sviluppo evolutivo* dei minori, e si ha il dovere di individuare le *strategie di intervento più idonee*. Le semplificazioni e gli antagonismi ci aiuteranno solo ad allontanarci dalla soluzione: lasciare il minore in una condizione di pregiudizio è semplicemente inaccettabile, d'altra parte pensare che il semplice allontanamento sia sufficiente, rappresenterà un ostacolo nel processo di cura.

Ma, attenzione, non si tratta di trovare un compromesso, di mettere d'accordo posizioni contrapposte e inconciliabili. Sarà necessario *orientare lo sguardo decisamente altrove* – verso la ricerca dei migliori dispositivi di cura – lasciando alle spalle le conflittualità, così vicine alle dinamiche delle quali ci si dovrà occupare in un'ottica di cura.

Il riavvicinamento fin dalle prime fasi

Si inizia a intuire la complessità del compito. Proprio *chi ha contribuito a generare condizioni ambientali pregiudizievoli non potrà essere escluso dal processo*, ma dovrà diventare una risorsa, uno degli attori del percorso di recupero. La comunità – facilmente (auto) collocabile in una posizione antagonista – avrà tra i suoi *oggetti di lavoro* il difficile incarico di promuovere il riavvicinamento tra genitori e figli. Segnalo, per chiarezza, il rischio che sia la comunità stessa a innescare dinamiche competitive e ostacolanti.

L'operazione si delinea evidentemente non semplice. Collocare tra gli oggetti di lavoro una precisa funzione, ha volutamente lo scopo di sollecitare il gruppo di educatori a interrogarsi attivamente, formulando domande e ipotizzando risposte – che andranno verificate sul campo – al fine di affinare le strategie di intervento più efficaci. Vedremo più

La comunità, in quanto luogo di approdo a seguito di un allontanamento, è utile se assume attivamente da subito il compito di facilitare il riavvicinamento tra genitori e figli.

avanti le possibili domande e le risposte in termini organizzativi e metodologici.

Ma ribadiamo qui una questione di principio: la comunità, in quanto luogo di approdo a seguito di un allontanamento, è utile se assume *attivamente* il compito di facilitare il riavvicinamento. Metodo, risorse, strategie, organizzazione avranno un ruolo importante, ma consequenziale all'assunzione consapevole di una ben definita responsabilità professionale: la ricerca di uno spazio di riavvicinamento va attivata dal primo giorno di inserimento.

La ricerca di nuovi registri linguistici

Mi sento di affermare, alla luce delle esperienze più recenti, che *la fase stessa di conoscenza e di preparazione all'inserimento* – se ben condotta – *rappresenta già una prima occasione per dirigersi nella direzione giusta*. Il primo giorno di comunità, se ci si è mossi correttamente, mette in evidenza *registri linguistici mai sperimentati*

in precedenza, aprendo le porte a una nuova e più vantaggiosa comunicazione.

In passato dedicavamo alla presentazione e all'avvicinamento un'attenzione limitata, superficiale, e i tempi necessari a innescare processi evolutivi si allungavano, il livello di ostilità si manteneva elevato per settimane o mesi, offrendo al nuovo ospite il consueto *disfunzionale scenario di adulti schierati su posizioni opposte e inconciliabili*. Esattamente ciò che andrebbe tenacemente evitato, un obiettivo mancato fin dalle premesse.

Pensando alla mia evoluzione di professionista, posso facilmente riconoscere come i limiti del mio operato siano spesso scaturiti da un *deficit di domande*. Lavorando in comunità, accogliendo minori con storie di maltrattamento, trattando con familiari spesso altamente conflittuali, ho in passato commesso un errore: pensare di *possedere le risposte* in virtù del mio ruolo. Semplificando molto mi sono accomodato su un pensiero confortevole, difensivo: *loro sono fatti male perché hanno creato il problema, noi siamo la soluzione*.

La mancanza di metodo e la disorganizzazione che caratterizzava il nostro servizio in passato, ci obbligava a rincorrere le emergenze: farsi delle domande rappresentava probabilmente un lusso, o semplicemente non se ne aveva il tempo. Un servizio strutturalmen-

te fragile, non attrezzato, non è dunque la risposta adatta: l'affanno della gestione quotidiana restringerà lo spazio di manovra, facilitando posizioni difensive. La famiglia del minore, che spesso introduce elementi di forte complessità, verrà messa ai margini, isolata, e difficilmente potrà rappresentare una reale risorsa.

Solo l'irrobustimento organizzativo e metodologico che ha caratterizzato l'ultimo decennio del nostro operato, ci ha consentito di dedicare il tempo necessario alla formulazione di domande specifiche e alla conseguente realizzazione di uno spazio *mentale e fisico* espressamente dedicato alle famiglie.

La rappresentazione di ciò che accade realmente

Non esiste da tempo una famiglia tipo del minore allontanato. Ceto sociale e disponibilità economiche non sono più, ammesso che lo siano stati, indicatori utili. Come non lo è la presenza di un dispositivo dell'autorità giudiziaria: *una percentuale significativa di inserimenti è consensuale*, non di rado sollecitata dai genitori stessi.

Il riconoscimento della percezione di fallimento

In ogni caso le difficoltà manifestate dai ragazzi che accogliamo sono in rapidissima evoluzione e ci obbligano a ricercare strategie di intervento nuove, mai sperimentate. Il *vecchio modello di comunità*, alternativo alla famiglia, chiuso alle collaborazioni, rigidamente organizzato nella speranza di rappresentare un contenitore sufficientemente robusto, è dimenticato, superato dagli eventi.

Prima della comunità si è di norma già tentato molto, generalmente con esiti poco apprezzabili. I percorsi sperimentati hanno lasciato segni indelebili. I tratti distintivi sono facilmente rilevabili nei carichi di sofferenza, frustrazione, rabbia, antagonismo, sfiducia, tristezza profonda, umiliazione. Incrostazioni pesanti e stratificate nel tempo, che accomunano

tutti. Carichi che offuscano l'orizzonte, corrompono il linguaggio, la capacità di giudizio e di ragionamento, compromettendo la possibilità di intravedere il lato positivo di un'ennesima *prova* dolorosa.

L'approdo alla comunità è percepito come il *fallimento* di una vita, si piange umiliati, ci si vergogna, ci si nasconde, non di rado si attacca. La *fase del primo contatto* rappresenta dunque un momento ad alto impatto emotivo per le persone e, lo si intuisce, di *vitale importanza* nell'orientamento delle fasi successive.

Gli stati d'animo da bonificare

Precisiamo: la comunità non accoglie semplicemente minori, garantendo uno spazio fisico più o meno curato, qualche regola, un pacchetto di divieti e un po' di risorse. La comunità apre le porte a un *grumo* indefinito di stati d'animo, che andrà collocato in un setting preciso, trattato e progressivamente *sciolto*. Si dovrà essere ben attrezzati. E il termine *fallimento*, così stigmatizzante, sarà il primo da *bonificare* - attribuendogli significati nuovi - al fine di imprimere agli sforzi successivi la corretta direzione. Così come si dovrà prestare la massima attenzione a non proporsi come gli *esperti* che hanno in mano un piano d'azione predefinito.

Alle fatiche accennate si devo-

Lavorando in comunità, accogliendo minori con storie di maltrattamento, trattando con familiari spesso altamente conflittuali, ho in passato commesso un errore: pensare di possedere le risposte in virtù del mio ruolo.

no aggiungere le manifestazioni disfunzionali dei minori - solide e tenaci risposte specifiche di adattamento all'ambiente di provenienza - che non si attenuano rapidamente con l'inserimento in struttura, rendendo spesso difficilmente comprensibile il senso dell'intervento.

Il rischio che anche i professionisti ne subiscano gli effetti involutivi è elevato. E la comunità rischia di *diventare* non il luogo espressamente scelto per un percorso di cura, ma il *meno peggio* da utilizzare perché non ci sono alternative. Il tutto in un circolo di insoddisfazione generale crescente.

Un quadro non incoraggiante, che va depotenziato nei suoi aspetti negativi se la priorità è quella di predisporre percorsi di cura.

Vertici significativi di un sistema di cura complesso

In linea di principio riteniamo necessario avere sufficientemente chiaro il *quadro generale*, al fine di intravedere lo spazio - spesso alquanto ridotto -

entro il quale lasciar *scivolare* la proposta di intervento, che fin dalle prime battute è bene che assuma nettamente il *profilo dell'aiuto*, dell'affiancamento, dell'alleggerimento.

Non c'è sottrazione del minore per «aggiustarlo»

Senza dimenticare di chiarire la fondamentale funzione di protezione che ci viene affidata, ricerchiamo da subito e tentiamo di rendere potenzialmente operativa la residuale capacità di agire in un'ottica positiva per il figlio. In ogni caso è ai genitori che va il primo sguardo e il messaggio è semplice e ridondante: *diamoci una mano. Senza di voi non andremo lontano.*

Dedichiamo la massima attenzione nel rendere chiaro lo spazio operativo della comunità, che non potrà né dovrà lavorare in un'ottica di *sottrazione* del figlio – come si è fatto in passato – per promuovere collaborazione e affiancamento. Spesso è necessario chiarire che non ci occupiamo di interventi *correzionali*, non *aggiustiamo* i figli, per restituirli un pochini meno difettosi. È una precisazione che potrà far sorridere, ma la richiesta in tal senso è più diffusa di quanto si creda. L'ottica è quella di una collaborazione tesa alla ri-costruzione di un ambiente funzionale a un rientro.

Il riavvicinamento nella collaborazione

Belle intenzioni, belle parole. Che difficilmente si traducono in qualcosa di concreto, di percepibile, se manca la solidità organizzativa e se non ci si interroga a fondo su aspetti fondamentali.

Su questo tema sento la necessità di insistere: il lavoro con nuclei familiari a elevata complessità, a seguito di un allontanamento, richiede senza ombra di dubbio la messa in campo di *professionisti preparati e supportati da un'organizzazione del lavoro altamente flessibile*, al fine di garantire la necessaria rapidità di intervento, la scelta di un metodo condiviso, risorse adeguate.

Ogni allontanamento, anche il più necessario e condiviso, affida alla comunità un minore, la sua famiglia e il relativo carico di sofferenza. Che è sempre elevato e andrà accolto, curato, rispettato. La mancanza delle condizioni di cui sopra lo impedirebbe, producendo un risultato che non sarà semplicemente meno buono: aggiungendo sofferenza a sofferenza, ci condurrà infatti ben distanti dagli obiettivi che vogliamo raggiungere.

Nella pratica di tutti i giorni abbiamo incontrato genitori altamente conflittuali, dal passato turbolento, con i quali è stato *difficile interloquire*. Con altri genitori è stato più semplice, e da loro sono arrivate informazioni utili. Ci hanno spontaneamente detto cosa li metteva a loro agio, cosa facilitava la collaborazione. I loro suggerimenti hanno progressivamente orientato il nostro metodo di lavoro, come è normale che sia, consentendoci di formulare alcune ipotesi di lavoro.

Lasciarsi interrogare dalle situazioni

La *fase successiva*, quella della *consapevolezza*, ha impresso un impulso deciso alla ricerca di strategie funzionali all'accoglienza e alla collaborazione con i genitori, che da complessità si sono trasformati in risorsa. La rapidità di passaggio da un *clima ostile a uno di concreta*

collaborazione ci ha sorpresi.

Alcune semplici domande ci hanno aiutato.

- Cosa impedisce a quella madre, a quel padre, di essere parte del progetto?
- Quali capacità può mettere in campo?
- Se fossi al loro posto, cosa mi renderebbe collaborativo?
- Se fossi un genitore in difficoltà, come vorrei che fosse la comunità che accoglie mio figlio?
- Cosa faciliterebbe il mio compito, e cosa mi renderebbe ostile?
- Se fossi un ragazzo, cosa mi farebbe stare meglio?
- Quali *parole* (sguardi, atteggiamenti, giudizi, attenzioni) vorrei sentirmi dire?
- Quali *parole* non vorrei più sentire?

Le risposte hanno nel tempo prodotto una radicale *revisione progettuale e ambientale*. Con esiti decisamente incoraggianti in termini di evoluzione dei percorsi dei minori, anche in virtù - ne siamo convinti - dell'elevato coinvolgimento delle famiglie di origine nelle azioni quotidiane.

In particolare abbiamo lavorato su aspetti che ci sono sembrati centrali: *accoglienza, fiducia, comunicazione*. Come è nostra abitudine siamo partiti dal concreto, con un preciso investimento - la riconversione di una parte della comunità a luogo fisico dedicato agli incontri - finalizzato a veicolare

Ogni allontanamento affida alla comunità un minore, la sua famiglia e il relativo carico di sofferenza. Che è sempre elevato e andrà accolto, curato, rispettato. Altrimenti si aggiunge sofferenza a sofferenza, allontanandoci dagli obiettivi.

un messaggio preciso nel momento esatto in cui si varca la soglia della comunità: *questo luogo vi accoglie*. Le azioni concrete hanno contagiato il pensiero e le successive azioni.

Il tempo per attribuire senso all'accoglienza

Nel rispetto delle disposizioni dell'autorità giudiziaria, cerchiamo di metterci in contatto con i familiari disponibili nei *giorni che precedono l'inserimento*. Organizziamo una serie di incontri nell'appartamento dedicato (comunicante con la comunità), molto curato e accogliente, in un orario compatibile con i loro impegni di lavoro. Garantiamo estrema puntualità, eliminando del tutto i tempi di attesa. Presentiamo il gruppo di operatori, la qualità della nostra offerta, mettiamo in evidenza la cura degli ambienti, del vitto, delle risorse a favore del figlio.

La funzione dell'ascolto senza giudizi

Ascoltiamo la loro storia, non diamo un tempo limitato durante il primo incontro, non esprimiamo

mo giudizi, cerchiamo di usare un linguaggio teso a bonificare il pensiero, offriamo aiuto e alleggerimento immediato e concreto. Proponiamo dal primo giorno la possibilità di *partecipare al progetto* attraverso l'assunzione di compiti specifici, più o meno complessi in funzione delle capacità e disponibilità. Invitiamo i genitori a *essere presenti il giorno dell'inserimento*, concordando con loro le modalità più funzionali, e chiarendo che la loro presenza sarà di aiuto. Solo in caso di situazioni particolarmente compromesse suggeriamo un periodo di stacco e decantazione. Fissiamo un *secondo colloquio a breve*, sempre rispettando gli impegni lavorativi dei genitori.

Offriamo anche la disponibilità dell'appartamento per futuri incontri con il figlio, con possibilità di preparazione di pranzi o cene. Incoraggiamo il coinvolgimento di altri parenti.

L'alleggerimento dell'ostilità

Rapidità, puntualità, concretezza, linguaggio orientato e attenzione alle difficoltà, reputiamo debbano essere punti di forza presenti e visibili in ogni intervento, non casuali né improvvisati. Dato importante: non hanno un costo, non esigono risorse aggiuntive.

La conflittualità delle famiglie ha accompagnato il mio lavoro per lunghi anni, non di rado ho pensato che fosse uno dei tratti distin-

tivi del lavoro: devi abituarti a lavorare con persone ostili. *Ma forse ostile ero io*, o il metodo che utilizzavo, l'ambiente che predisponevo. Oggi, salvo rarissime eccezioni che ci stimolano a fare meglio, non registriamo momenti di tensione critica e *il nostro lavoro è potenziato da interventi delle famiglie* generalmente in linea con la progettazione condivisa.

Il rinforzo della fiducia nella trasparenza

La fiducia è una pianta che cresce se nutrita dalla trasparenza. Alle parole bisogna far seguire i fatti. Il tempo tra le parole e i fatti, almeno nelle fasi iniziali, deve necessariamente essere contenuto.

Ne consegue l'obbligo di non alimentare aspettative incongrue e, naturalmente, la capacità di mantenere gli impegni. Va tenuto sempre a mente un dato fondamentale: le persone di cui ci occupiamo – per storia personale – hanno sperimentato indifferenza ed esclusione fino a sviluppare un'elevata reattività.

La possibilità di verificare in prima persona il clima

È nostro preciso impegno e vantaggio professionale *mettere a punto strategie tese ad anticipare le criticità*. Tra le strategie collocherei la capacità di mettere in chiaro i limiti del proprio operato: non si è infallibili, non si posseggono soluzioni preconfezionate. Ogni aiuto sarà prezioso.

La comunità è, per molti motivi, un luogo percepito dall'esterno in modo viziato da una narrazione disfunzionale. Da molto tempo offriamo ai genitori la *possibilità di accedere alla struttura senza appuntamento*. Siamo organizzati e attrezzati in tal senso e i vantaggi di tale scelta sono evidentemente superiori agli svantaggi. Nel dare a un genitore la possibilità di verificare in prima persona il clima del luogo in cui vive il figlio, si ottengono una serie di vantaggi diretti e indiretti.

Mettiamoci nei loro panni: da genitori possono

essere sicuri che il figlio stia bene, possono vedere con i loro occhi come operano gli educatori, quanti ne vengono impiegati per ogni turno. Valutano la qualità delle relazioni, la correttezza delle informazioni ricevute, dimostrano al figlio il loro interesse, hanno la possibilità di accorciare le distanze, di mettere in evidenza capacità e qualità.

La comunità luogo di riavvicinamenti

Sentendosi parte attiva in un processo, abbandonano da subito le abituali percezioni persecutorie. Percepiscono realmente la comunità come uno strumento utile a favorire un riavvicinamento, un luogo fatto di relazioni e azioni finalizzate a un vantaggio reciproco.

E il gruppo di educatori ha la possibilità di trasmettere a un genitore in difficoltà informazioni utili, strategie di gestione delle criticità, affidare compiti, suggerire linguaggi nuovi e vantaggiosi, il tutto in una cornice di apparente improvvisazione, così utile per conferire naturalezza e fluidità a relazioni compromesse da anni di fatiche, di compiti impossibili. La capacità, inoltre, di saper chiedere ai genitori un aiuto nella gestione del figlio inserito in comunità farà la differenza, aprendo spazi di collaborazione insperati.

Non molto tempo fa una madre con un passato segnato da elevata

reattività, dopo un anno di lavoro ha commentato la fine dell'inserimento con queste parole: *qui da voi ho imparato che i no possono essere detti anche senza minacciare e urlare.* Il rientro in famiglia ha avuto un buon esito e, a oltre un anno dalla chiusura del progetto, non si registrano criticità significative.

Va da sé che la scelta di operare in una logica di massima apertura richiede prudenza, vigilanza e momenti di verifica. L'incolumità e la protezione degli ospiti e degli operatori resta la priorità assoluta. Inoltre, sembra scontato dirlo, la cura dell'ambiente fisico – nostro biglietto da visita, e imperativa forma di rispetto –, oltre alla corrispondenza esatta tra le parole e i fatti, deve essere oggetto di cura meticolosa.

La scelta di una comunicazione incessante

Se per coltivare la fiducia è necessaria la trasparenza, una comunicazione costante, chiara e tempestiva sarà indispensabile. Noi contattiamo i genitori più volte alla settimana e concordiamo con loro, anche solo telefonicamente, scelte banali relative alla quotidianità dei figli. Potremmo agire in autonomia, ma scegliamo volutamente una strada differente. Serve a farli sentire al centro del processo, a evitare la marginalizzazione, a mettere in evidenza che il loro impegno di genitori viene riconosciuto e rispettato.

Per chi è da sempre ai margini l'effetto è rigenerante. Per chi ha percepito il proprio padre e la propria madre come degli esclusi, non lo è di meno. Il lavoro educativo rischia troppo spesso l'eccessiva mentalizzazione; non sarò io a negare l'utilità della riflessione, ma a volte semplici azioni concrete hanno effetti massimi con il minimo sforzo.

L'alleanza generazionale tra operatori e genitori

Per chi lavora in comunità – in assenza di un lavoro orientato alla collaborazione con i genitori – è

tristemente noto il momento del *rientro domenicale*. I ragazzi hanno trascorso un paio di giorni a casa e il lavoro fatto durante la settimana sembra evaporato. Il linguaggio è ostile, l'aggressività visibile, l'umore pessimo. Il turno serale e notturno della domenica: da gastrite assicurata per il povero educatore. E possiamo solo immaginare la fatica dei ragazzi, lacerati tra due mondi, due visioni, due prospettive, stratonati da legami contrapposti.

Investire in comunicazione, trasparenza, fiducia deve entrare a far parte del metodo condiviso in ogni gruppo di lavoro. Poter respirare in comunità e a casa il senso di alleanza generazionale nella condivisione delle scelte, annulla la spaccatura tra servizio ospitante e famiglia di origine, depotenzia la conflittualità, sollevando il minore dalla fatica di una scelta impossibile, quindi paralizzante, tra famiglia ed educatori. Le energie – fino a quel punto imprigionate nel conflitto – potranno essere investite positivamente nella costruzione di un percorso evolutivo. All'interno di quadri clinici così spesso dominati dall'immobilità, dal peso, dall'impotenza, ogni particella di energia liberata è da considerare preziosa. E anche il turno serale della domenica diventerà più leggero.

L'attenzione al linguaggio scritto per non offendere

Spendo due parole su un aspetto che mi sta particolarmente a cuore: il *linguaggio che usiamo* nel lavoro di documentazione. Siamo giustamente tenuti a rendere visibile e verificabile il nostro lavoro, nel farlo non possiamo astenerci dall'essere veritieri. In questo sforzo ritengo ci si debba dare un riferimento: ricordiamoci che scriviamo di persone che hanno avuto vite molto difficili, e che *noi non giudichiamo nessuno*. Chiunque deve poter leggere le nostre relazioni senza sentirsi offeso.

Il rispetto per la sofferenza altrui, anche quella che ha fatto danni, deve orientare sempre il nostro lavoro. La meticolosa scelta delle parole non è da considerare uno sterile esercizio di stile. Avrà il potere

Chiunque deve poter leggere le nostre relazioni senza sentirsi offeso.

Il rispetto per la sofferenza altrui, anche quella che ha fatto danni, deve orientare sempre il nostro lavoro. La meticolosa scelta delle parole non è uno sterile esercizio di stile. Avrà il potere di aprire o chiudere le porte alle future alleanze.

di aprire o chiudere le porte alle future alleanze.

Il quotidiano evolversi verso il rientro

Accoglienza, comunicazione e fiducia sono stati scelti come vertici significativi di un sistema di cura complesso. Non esauriscono ovviamente i problemi sollevati, ma hanno rappresentato in questi anni i punti focali utili e fermi per la messa a punto di una quotidianità in continua evoluzione.

Le azioni concrete che abbiamo descritto hanno inavvertitamente innescato altri cambiamenti, modificando, per esempio, la gestione dei rapporti con la famiglia durante la settimana, o rendendo naturale e indolore la faticosa fase delle dimissioni.

La dimissione come esito naturale

Oggi un genitore può ospitare il figlio seguendo non un calendario rigido, definito a tavolino, ma approfittando di un momento positivo personale – eventi non frequenti e imprevedibili per chi ha un passato difficile – senza perdere l'occasione di dimostrare che sta facendo progressi, nonostante tutto.

Potrà provare a sperimentare rientri prolungati contando sulla possibilità di interrompere l'esperimento in ogni momento, con la *garanzia della collaborazione degli educatori* e sulla possibilità di riprendere da dove si è interrotto, non appena le condizioni lo consentiranno. E in questo quadro di flessibilità e sostegno reciproco si concretizzerà la *fase delle dimissioni*, nel momento in cui, con naturalezza, i pernottamenti a casa diventeranno più frequenti di quelli in comunità.

Il paradosso messo in evidenza in apertura, alla luce di quanto detto, sembra meno evidente. È certamente vero che la difficoltà di conciliare allontanamento e rientro in famiglia sembra delineare un mandato teorico, contraddittorio, impossibile. È altrettanto vero che se ci si assume attivamente il compito di individuare i fattori facilitanti il rientro, se la ricerca di una alleanza con la famiglia di origine diventa oggetto di lavoro – e non semplice dichiarazione di principio – allora si creano le condizioni per capovolgere il paradosso: e il giorno dell'inserimento in comunità, quello dell'allontanamento da casa, diventa occasione di un primo concreto riavvicinamento.

L'adattamento a un diverso vivere in famiglia

Mi sono concentrato sugli aspetti positivi. È impossibile negare la presenza di difficoltà, le diamo per scontate, ma il metodo scelto per affrontarle – mettendo bene in evidenza le strategie che utilizziamo – farà la differenza. La *capacità* (tecnica) di stare nei problemi, di non abbandonare il campo, di sapere

collocare gli eventi regressivi in un quadro di eventualità spiacevoli sì, ma anche attese e superabili attraverso la riflessione, il confronto e la comunicazione mediata, va vista – e promossa – come prezioso strumento cui ricorrere anche una volta rientrati in famiglia. Essere riusciti, alla fine di un percorso residenziale, ad *attrezzare un nucleo ad affrontare le difficoltà senza distruggere le relazioni*, potrà già rappresentare un successo assolutamente significativo.

Come tutti, mai avrei immaginato di dover affrontare la complessità con la quale abbiamo dovuto misurarci in questo anno di pandemia. Ho anticipato che non mi sento di poter proporre un bilancio, tuttavia un dato è emerso: l'alleanza terapeutica con le famiglie dei ragazzi non solo ha tenuto, ma si è rivelata strumento prezioso per il superamento dell'incertezza, dei dubbi e delle criticità inedite di questo lungo anno di lavoro.

i)

Francesco Cerrato è

educatore, responsabile della comunità educativa per minori «passoni18» della cooperativa sociale San Donato di Torino: francesco.cerrato@coopsandonato.it